Una crisi non dichiarata

costruzione dell'«affare». Secondo quanto ha detto Forlani alla fine della seduta, Craxi dovrebbe insomma incontrarsi in giornata con Spadolini, non nella sua veste di segretario repubblicano ma in quella governativa di responsabile della Difesa. È probabilmente questo lo «spiraglio» cui si riferiva De Mita, che forse in previsione del peggio ha comunque già convocato per oggi l'Ufficio politico della Dc.

La mossa dei repubblicani, arrivata ieri mattina dopo una riunione del Comitato di segreteria, non è certo inattesa, dopo le polemiche dei giorni scorsi. Ma ha tuttavia sorpreso per la radicalità dell'attacco: anche perché si riteneva che la manifesta contrarietà della Dc a un'eventuale crisi di governo avrebbe consigliato a Spadolini e ai suoi maggiore cautela, per l'evidente rischio di isolamento. È successo invece il contrario, come se i repubblicani si fossero mossi fidando nella possibilità di portarsi dietro non solo i «laici», cioè Pli e Psdi, ma anche consistenti settori dc.

Le ostilità sono state aperte ufficialmente alle 13,15 di ieri, quando è stato diffuso il comunicato della segreteria repubblicana contenente l'annuncio del «totale e motivato dissenso». Non solo per la sostanza di quella che la «Voce» avrebbe poi definito la «beffa della fuga di Abul Abbas», ma anche per la forma: i repubblicani rilevavano infatti «l'assenza della necessaria consultazione di governo», che pure essi avevano «esplicitamente chiesta» prima di qualunque decisione sulla sorte dei mediatori palestinesi richiesti dagli Usa.

In conseguenza di ciò, Craxi era avvertito che il Pri si sarebbe considerato nell'«impossibilità di aderire a qualunque documento politico-parlamentare che in qualunque modo approvi la condotta seguita in quelle ore» dal governo. «Le conclusioni le trarrà il presidente del Consiglio», spiegava Spadolini, che evidentemente non vuole assumersi la responsabilità dell'apertura formale della crisi ma conta di costringere Craxi a farlo.

Il Pri chiariva anche che la vertenza non tocca l'impostazione di fondo della politica estera del governo, quanto piuttosto la sua applicazione e il funzionamento stesso dell'esecutivo (a cominciare dalla sua carente «collegialità») sui «punti cardine della lotta al terrorismo internazionale». Questi tipo di critiche sono state poi più volte ripetute nel corso di una giornata convulsa, proprio per controbattere alle obiezioni di chi, come Andreotti, rilevava di «non aver mai visto contestare la politica estera da voti del Parlamento» (perciò « mi sembra ora sproporzionata questa reazione»).

A ora di pranzo, nelle mani di Craxi arrivava comunque una lettera di Spadolini, in cui il segretario riassumeva la posizione del suo partito e concludeva di «non ravvisare pertanto l'opportunità di un Consiglio di gabinetto incaricato di gettare le basi di un documento cui noi, comunque, non potremmo aderire». Un messaggio, come si vede, all'apparenza durissimo, ma che secondo il democristiano Forlani lasciava invece intravedere uno spazio di manovra per evitare la crisi. Nell'interpretazione del vicepresidente del Consiglio la lettera equivaleva insomma alla richiesta di un rinvio, per il momento, della riunione del supergabinetto: se Craxi l'avesse accettato ci sarebbero poi stati ancora tre giorni, prima del dibattito parlamentare, per vedere di comporre i contrasti. Forte di queste considerazioni l'esponente democristiano si è presentato da Craxi per caldeggiare la proposta di convocare, invece del gabinetto ristretto, un vertice di segretari. La risposta del presidente del Consiglio può essere facilmente indovinata alla luce della beffarda battuta — che abbiamo riferito — al suo arrivo a Palazzo Chigi.

Il tono della ricostruzione effettuata da Craxi dinanzi ai membri del supergabinetto (i titolari dei principali dicasteri in rappresentanza dei 5 partiti), non sembra certo destinato a placare le ire repubblicane. Piuttosto è evidente la preoccupazione di isolamento del Pri, anche se i suoi dirigenti giurano che «stavolta non faremo marcia indietro». È comunque un dato di fatto che liberali e socialdemocratici, pur prendendo le distanze dalle decisioni del tandem Craxi-Andreotti nel corso dell'intera vicenda, pur criticando la mancanza di «collegialità» nell'azione di governo, non hanno però alcuna intenzione di appiattirsi sul Pri. Anzi, ha anticipato il segretario Biondi (che ieri ha avuto sull'argomento «Lauro» un colloquio telefonico con Cossiga), il Pli presenterà una mozione propria nell'imminente dibattito parlamentare, salvo poi ritirarla se la maggioranza troverà una posizione comune.

Ma ieri a tarda sera tutto appariva ancora avvolto nella nebbia più fitta, perfino la possibilità che il governo arrivi ancora in piedi al prossimo appuntamento parlamentare. Le sedi dei partiti di maggioranza brulicavano di riunioni, e altrettante ne sono previste per oggi. Tutti sembrano prepararsi a un confronto forse inevitabile. Ieri sera, da Craxi, sono saliti a consulto i principali dirigenti del Psi: Martelli, Signorile, De Michelis. Un incontro tutt'altro che di routine.

Antonio Caprarica

È Reagan che ha perso le staffe

gna di Abbas ma gli aveva addirittura promesso l'estradizione. Questo comportamento, stando a ciò che Reagan dice agli uomini del suo staff «è incomprensibile da parte di un alleato». Nella «situation room» che segue ora per ora lo sviluppo di situazioni critiche come quella aperta dal sequestro dell'«Achille Lauro», qualcuno ha anche ventilato (lo scrive il «New York Times») punizioni e rappresaglie contro l'Italia: il richiamo a Washington dell'ambasciatore americano a Roma, Maxwell Rabb, e la rottura del contratto, stipulato l'anno scorso, per la fornitura di pistole marca Beretta alle forze armate americane. Ma questa ipotesi (che l'ambasciata d'Italia rifiuta di considerare possibile) ha suscitato parecchie obiezioni, sia perché la pistola Beretta è risultata la migliore del mondo e il Pentagono non vuol correre il rischio di acquistare un'arma meno efficace, sia per le penali che la rottura del contratto comporterebbe, sia per le clamorose conseguenze politiche che ne deriverebbero. Ma se gli umori di Reagan dovessero continuare a ispirare le relazioni con l'Italia, bisognerebbe mettere nel conto anche un'altra ipotesi: la rinuncia di Craxi a venire al vertice con Reagan, fissato per il 24 ottobre, in coincidenza con le celebrazioni per il quarantesimo anniversario dell'Onu. L'incontro a sette, già ridotto ad incontro a sei dopo il no di Mitterrand per esser stato informato a cose fatte e senza previa consultazione, si restringerebbe ad incontro a cinque. In ogni caso, Craxi verrà a New York per l'Onu.

La crisi nei rapporti italo-americani, come del resto la crisi nelle relazioni tra Stati Uniti ed Egitto, ha fatto emergere posizioni contrastanti nell'amministrazione. Il titolare del Dipartimento di Stato, George Shultz, ha mantenuto un sintomatico silenzio per parecchi giorni e lo ha rotto con una intervista a «Time» piena di elogi e di espressioni di fiducia verso l'Italia per il «superbo comportamento» tenuto nella lotta contro il terrorismo. Le dichiarazioni del segretario di Stato al più diffuso rotocalco politico debbono esser state fatte prima che scoppiasse il caso Abbas, perché egli non ne accenna neanche, ma l'intervista pur definendo «formidabile» l'intercettazione dell'aereo egiziano sostiene che il lavoro, assai meno spettacolare, dello spionaggio (con il notevole contributo dell'Italia) ha sventato o prevenuto ben novanta atti terroristici l'anno scorso. Anche i collaboratori di Shultz che si confidano con i giornalisti usano toni e argomentazioni assai diverse di quelli dominanti alla Casa Bianca. Il senso di ciò che dicono è questo: gli americani debbono rendersi conto che gli interessi degli alleati non sono necessariamente gli stessi interessi degli Stati Uniti. In questo caso specifico, è chiaro che l'Egitto, l'Italia e la Jugoslavia hanno su Arafat, sull'Olp e sulla questione palestinese opinioni diverse da quelle americane, e la diplomazia statunitense deve fare i conti con questa realtà. Di più: vale la pena di compromettere le relazioni con l'Egitto, il miglior alleato che l'America ha nel mondo arabo, e con l'Italia, l'alleato più fedele del campo atlantico, e con la Jugoslavia uno Stato-chiave per le relazioni con il campo dei non alleati, per il disappunto provocato dalla mancata consegna di Abbas? E ancora: ci conviene proprio appiattirci sulle posizioni israeliane che peraltro hanno già bloccato il «piano Reagan» per il Medio Oriente?

Dal Dipartimento di Stato viene anche un segnale ottimistico: l'incontro tra Shultz e Andreotti che si svolgerà oggi a Bruxelles (nella riunione tra i ministri degli esteri della Nato) dovrebbe sciogliere la tensione tra Italia e Stati Uniti e circoscrivere e chiudere il caso Abbas.

Ma oltre al numero due dell'amministrazione, anche il numero tre, e cioè Caspar Weinberger, pare abbia avuto a ridire sulla più grave decisione presa da Reagan in questi giorni, il dirottamento dell'aereo egiziano. Secondo rivelazioni di «Newsweek», l'uomo del Pentagono si sarebbe opposto sostenendo che il dirottamento avrebbe «distrutto le nostre relazioni con l'Egitto». Weinberger avrebbe chiamato più volte al telefono Reagan, che giovedì predispose il dirottamento mentre viaggiava sull'«Air force one» tra Chicago e Washington, per bloccare i piani di attacco degli F-14.

Ma in tema di rivelazioni, vale la pena di citarne altre due: 1) Il via al dirottamento fu dato da Reagan, per un errore tecnico, su una linea telefonica non protetta contro le intercettazioni. E infatti sia l'ordine, sia le riserve espresse in precedenza da Weinberger furono ascoltate da un radioamatore; 2) Fu il servizio segreto israeliano, famoso per la sua efficienza, a fornire a Reagan le prove che Mubarak mentiva quando assicurava che i quattro sequestratori non erano più in Egitto. L'agenzia di spionaggio israeliana, la «Mossad», aveva il testo delle conversazioni intercorse tra il presidente egiziano e i suoi ministri. Non si sa se gliele aveva passate qualche spia o qualche ministro egiziano, o se erano state raccolte attraverso microfoni ultrasensibili.

Questa settimana arriva a Washington il primo ministro israeliano Shimon Peres, per ricavare i vantaggi del sequestro della «Lauro»: chiederà a Reagan di condividere la linea israeliana contraria alla presenza di qualsiasi, anche lontano, esponente dell'Olp nelle trattative tra Hussein e Gerusalemme.

Aniello Coppola

L'ambasciatore vede Forlani

zione amichevole «su una cosa importante». Nei giorni della paura e nei «giorni dell'ira» Forlani era lontano, dunque aveva bisogno di una chiacchierata a quattr'occhi. Su quale aspetto in particolare? Sulle relazioni italo-americane. Lo ha confermato l'ambasciatore (per aggiungere una curiosa coincidenza ieri si celebrava il «Columbus day», l'anniversario dello sbarco di Cristoforo Colombo che negli Usa è festa nazionale). La posizione ufficiale non è cambiata ed è quella contenuta nella dura nota che Rabb aveva consegnato sabato sera al consigliere diplomatico, di Craxi, Badini. Ma il lungo colloquio, durato due ore, non è stato dedicato a chiosare i passi del comunicato della Casa Bianca, evidentemente. Lo stesso dicasi per le due ore trascorse domenica con Andreotti nello studio personale del ministro degli Esteri.

Le divergenze restano e profonde, ma i toni vengono smorzati. È solo per «diplomazia»? L'ambasciatore Rabb dopo l'incontro con Forlani ha spiegato che entrambi faranno «il possibile per mantenere intatto lo stato delle notevoli relazioni esistenti tra Italia e Stati Uniti, come già nel passato. Credo fermamente — ha aggiunto — che saremo in grado di proseguire in questa direzione». Ad un giornalista americano che gli chiedeva conferma dell'eventualità di ritorsioni economiche americane verso l'Italia o della voce di un suo imminente richiamo a Washington, l'ambasciatore ha replicato: «È la prima volta che sento parlare di queste cose. Credo fermamente che quanto è avvenuto in passato dimostra l'esistenza di una grande amicizia tra i nostri due paesi. Su questo incidente, serio e grave, incomprensibile per il popolo americano, un messaggio è già stato consegnato e non ci sono novità».

D'altra parte, proprio ad accrescere questa «grande amicizia» e a stringere il legame Italia-Usa Maxwell Rabb si era prodigato da quando nel 1981 aveva preso il suo posto nell'edificio di via Veneto e negli appartamenti di Villa Taverna. Il viaggio di Pertini, il viaggio di Craxi, l'arrivo di Reagan. E tutta la partita degli euromissili. E si era sbilanciato l'ambasciatore a dare un giudizio positivo sul nuovo atteggiamento, più attivo, dell'Italia in politica estera. Due anni fa aveva dichiarato in una intervista a «La Stampa»: «Se gli Stati Uniti considerano questo Paese tra gli alleati più leali, ciò lo si deve soprattutto al fatto che l'Italia ha smesso di seguire gli eventi diventando, invece, una nazione leader della quale, insomma, ci si può fidare oltre a dover tener conto delle sue opinioni». Sottoscriverebbe oggi la stessa opinione?

Il ministro degli Esteri italiano ha una serie di rimproveri da muovere al comportamento dell'ambasciatore americano. Andreotti lo ha detto esplicitamente ieri, prima di entrare nel Consiglio di gabinetto: «Forse uno degli errori in tutta questa vicenda, negli ultimi giorni, è stato anche da parte di alcune ambasciate di trattare a plotoni non affiancati con diverse persone, con diversi ministeri. O trattano solo col presidente del Consiglio, e questa può essere anche una strada, oppure bisogna che anche almeno ognuno di noi sappia tutto quello che accade». Insomma, il ministro degli Esteri sarebbe stato scavalcato, non solo attivando un canale diretto Craxi-Rabb, ma aprendo tanti altri «passaggi segreti» che hanno contribuito a rendere più difficile la situazione. Quando e con chi? Ci si riferisce al dirottamento dell'aereo egiziano? Forse Spadolini avrebbe avuto informazioni dirette da fonte americana che non sono state fatte arrivare ad Andreotti? Non si sa, ma la dichiarazione lo lascia supporre.

Dunque, le ombre sono tutt'altro che fugate. Nella corsa ingaggiata in questi anni per ottenere la benevolenza dell'amministrazione Reagan, il Pri ora cerca di riprendere la testa. La Dc era rimasta indietro finché la visita di De Mita a Washington non sembrava aver fugato certi dubbi sulla sua legittimazione americana. Per gli stessi Stati Uniti, d'altra parte, il problema non è avere un piccolo avamposto fedele in Italia, ma di sapere quale rapporto si stabilisce con il partito di maggioranza relativa.

Lo sa bene l'ambasciatore Rabb che non appartiene agli «yuppies» delle ultime generazioni, bensì è un consumato politico che con la Dc ha rapporti fin dai tempi di De Gasperi. Allora egli era segretario di gabinetto del presidente Eisenhower e fu incaricato di far passare al Congresso una deroga alla legge sull'immigrazione, così da consentire l'ingresso di 240 mila italiani. Era il 1953 e la richiesta al generale Eisenhower era stata fatta da Alcide De Gasperi in persona. Rabb riuscì nell'intento e gli fu assegnata la commenda all'Ordine della Repubblica.

Il «commendator» Rabb, dunque, comprende che il problema chiave è la politica estera della Democrazia cristiana, alleato in qualche modo «istituzionale» (al di là dei governi e delle amministrazioni, di chi siede a Palazzo Chigi e chi alla Casa Bianca). E finora la linea del ministro degli Esteri fatta di spericolate acrobazie diplomatiche per tenere aperte tuttele porte ed esercitare la sottile arte della mediazione con tutti, dall'est al sud del mondo, viene approvata dalla maggioranza della Dc. Se gli Stati Uniti non vogliono limitarsi ad essere la portaerei di Israele, ma vogliono avere un ruolo «politico» debbono mantenere i legami con una parte, almeno, del mondo arabo. E soprattutto debbono avere un rapporto diverso con l'Italia che del Mediterraneo è, non solo geograficamente, il centro. A meno che qualcuno negli Usa non pensi a operazioni destabilizzanti nella vita politica italiana. Ma sarebbe troppo pericoloso per tutti.

Stefano Cingolani

Se questa sarà la scuola...

che nessuna riforma scolastica è oggi credibile se non viene vista, dalle grandi masse e in primo luogo dai giovani, come uno strumento decisivo per dare una risposta culturale e professionale alla sfida della rivoluzione scientifica e tecnologica. In realtà i responsabili della politica scolastica del nostro paese hanno fatto di tutto per accreditare una convinzione completamente opposta.

Proprio negli anni della grande ondata innovativa il processo di riforma scolastica dei decenni passati è stato bloccato, per certi aspetti atrofizzato o svuotato. Tutto è cambiato fuorché la scuola. Eppure di apologia dell'innovazione se ne è fatta tanta, salvo poi scoprire che il gap tecnologico dell'Italia rispetto ai paesi più forti si è ancora aggravato. Ma come è possibile essere in prima fila nel processo scientifico e tecnologico, nella produzione moderna, nello sviluppo di nuove professioni e occupazioni, se la scuola resta nelle ultime file?

A ostacolare la presa di coscienza della necessità di un nuovo rapporto tra scuola e produzione, tra scienza e formazione, hanno concorso una linea interpretativa e un'ideologia assai precise, tendenti a far passare la crisi delle economie moderne come crisi esclusiva dello Stato sociale e, in questo contesto, a ridurre i problemi della scuola a un'ottica di consumo o di mero servizio e quindi di «tagli» della spesa pubblica. Sino alle assurde misure della legge finanziaria '86 con le quali si aumentano pesantemente le tariffe di un «servizio» scolastico di cui, nel contempo, ci si ostina a rifiutare qualsiasi ammodernamento e si lascia regredire la qualità delle prestazioni.

Non c'è dubbio che una tale ottica è servita a mettere in ombra la vera questione cruciale di questi anni critici: ovvero il rapporto tra la scuola e il cambiamento epocale in atto nelle forze produttive, il senso dei grandi processi di ristrutturazione, l'avvento di una rivoluzione scientifico-tecnologica che muta radicalmente i modi di produzione e le forme del lavoro. L'offuscamento di tale questione (dalla cui soluzione dipende in ultima analisi anche il modo con cui si uscirà dalla crisi pur determinante dello Stato sociale) è alla base sia delle difficoltà governative di formulare una politica economica degna di questo nome, sia delle contraddizioni e della caduta di potere del movimento sindacale, sia infine del ritardo sempre più grave della scuola e dei sistemi formativi.

Gli ostacoli allo sviluppo hanno la loro origine essenzialmente nel fatto che, a una forte accelerazione del processo di socializzazione delle forze produttive (determinata dalla immissione senza precedenti di quella forza tipicamente «sociale» che è oggi la scienza), si contrappone un tentativo tutto artificiale di rispondere in chiave di esasperato privatismo. Si creano con ciò nuove sproporzioni tra produzione e consumo (che il mercato da solo non riesce a sanare) e viene impedito un effettivo adeguamento strutturale e istituzionale.

La scuola è la prima grande istituzione nell'occhio del ciclone. Di fronte alla rapidità dell'innovazione produttiva, essa è in ritardo in tutti i paesi industriali. In Italia è rimasta al palo. Eppure proprio i caratteri peculiari della nuova ondata innovativa richiedono alla scuola un mutamento non solo di modalità e contenuti formativi, ma del proprio ruolo strategico. Una scuola che voglia accogliere la sfida dell'innovazione non può limitarsi a «seguire» la domanda di formazione che proviene dal mondo produttivo. La strada del vecchio «avviamento professionale», di fronte al moltiplicarsi delle specializzazioni professionali e al nuovo grado di flessibilità e obsolescenza della tecnologia moderna, si è confermata (come dimostrano indagini svolte sia nel nostro che in altri paesi) del tutto impraticabile. E il fatto che il ministro all'istruzione si ostini a perseguirla appare destinato a suscitare nuove perplessità e dissensi nella coalizione governativa e nella stessa Dc.

Proprio la rivoluzione scientifico-tecnologica esige che la scuola esca definitivamente da una condizione di subalternità rispetto al mondo produttivo. Deve assumere una funzione di guida, deve contribuire a orientare e qualificare lo sviluppo, deve aiutare l'apparato produttivo italiano a uscire a sua volta da una condizione di inferiorità. Ecco perché la nostra proposta di riforma tende a caratterizzare la nuova media superiore mediante la costituzione di un'area comune di formazione culturale che punti a una cultura «forte», unitaria, con una moderna ispirazione scientifica, non frantumata e immeschinita da una vecchia concezione dei mestieri. Una cultura di questo tipo è infatti il solo strumento che possa consentire a un giovane di accedere alla professionalità e alle singole mansioni senza sentirsi una appendice sempre precaria di tecnologie sempre mutevoli.

E del tutto evidente, d'altra parte, che una scuola così rinnovata, capace di produrre cultura moderna e di porsi al centro di un processo di riproduzione di forze produttive ad alto contenuto scientifico-tecnologico, è una leva indispensabile per attrezzare l'intiera società italiana a far fronte alle grandi sfide del nostro tempo. La stessa questione sempre più acuta dell'occupazione non sarà risolta senza passare per questa nuova funzione strategica della scuola come perno di un sistema formativo integrato.

La riforma della scuola media superiore è dunque un'occasione da non perdere. La qualità e il grado di integrazione delle forze produttive giungono oggi a un punto tale che la domanda «quale sviluppo» può immediatamente tradursi in un'altra: quale cultura, quale scuola? Proprio per questo ai contenuti di una scuola rinnovata sono direttamente interessate tutte le forze moderne del paese. E più ancora è interessata l'intellettualità italiana, anche quella che non lavora nelle aule universitarie e scolastiche. Al di là delle consultazioni formali previste dal progetto di legge, è necessario che la cultura faccia sentire la sua voce, nella scuola, nel paese, attraverso i mass-media. Se la riforma dovesse essere ancora una volta sabotata — da un governo e da forze politiche che magari continueranno a fare apologia della «modernità» — risulterebbero compromesse per un lungo periodo le stesse capacità di progresso del paese.

Adalberto Minucci

Alma Mahler Werfel
Autobiografia
Mahler e Gropius, Werfel e Kokoschka, Hofmannsthal e Klimt i protagonisti della cultura mitteleuropea nei ricordi della più celebre donna della "grande Vienna"
"Albatros"
Lire 24 000

David Collingridge
Politica delle tecnologie
Il caso dell'energia nucleare
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo
"Politica e società"
Lire 16 500

Adam Schaff
Il prossimo Duemila
Rapporto al Club di Roma sulle conseguenze sociali della seconda rivoluzione industriale
Nell'analisi del filosofo polacco, un domani incombente carico di problemi agosciosi e quesiti inquietanti, ma anche di notevoli progressi
"Politica e società"
Lire 12 000

Mario G. Rossi
Da Sturzo a De Gasperi
Profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento
Le caratteristiche peculiari dell'interclassismo cattolico in Italia e i rapporti tra movimento cattolico, capitalismo finanziario e moderatismo borghese
"Biblioteca di storia"
Lire 20 000

Richard J. B. Bosworth
La politica estera dell'Italia giolittiana
Dalla vigilia della guerra di Libia alle trattative per l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa, l'affermarsi di tendenze imperialistiche che sfoceranno nell'imperialismo fascista
"Biblioteca di storia"
Lire 38 000

Marina D'Amato
Nicola Porro
Dizionario di sociologia
prefazione di Franco Ferrarotti
Argomenti, questioni e metodi che attraversano la ricerca sociale contemporanea
"Dizionari tematici"
Lire 16 500

Editori Riuniti

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4950355
4951251 - 4951252 - 4951253
4951254 - 4951255

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

OPERAZIONE GRAND PRIX '85

PEUGEOT 205 E 305. AFFARI DA RECORD!

RATE DA L.197.000

OPPURE NESSUN ANTICIPO

OPPURE FINO A 7.000.000 SENZA INTERESSI IN 9 MESI

"Operazione Grand Prix": un record di affari per festeggiare le vittorie Peugeot 205 Turbo 16 ai Rally mondiali. Eccezionali condizioni di acquisto proposte dalla Peugeot Talbot Finanziaria sull'intera gamma Peugeot 205 e 305 (*). Rate da 197.000 in quarantotto mesi (**). Oppure nessun anticipo all'atto dell'acquisto. Oppure fino a 7.000.000 senza interessi in nove mesi (***). In più, tante altre speciali proposte finanziarie su misura per voi. Forza, dunque! Questa è l'occasione per fare il vostro record in affari.

* Escluse le 205 e 305 service ** Modello 205 XE *** Modelli 305 Diesel
Tutto salvo approvazione Peugeot Talbot Finanziaria - Offerte limitate alle vetture disponibili presso i Concessionari

OFFERTA VALIDA FINO AL 31/10/1985

È UNA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT

HCM

Festa nazionale de l'Unità sulla neve

INFORMAZIONI PRENOTAZIONI

A CHI RIVOLGERSI:

Comitato Organizzatore Sondrio, via Parolo 38 tel (0342) 511 092

Bormio via Stelvio 10, dal 1 gennaio 1986, tel (0342) 904 400

Bormio, Azienda di Soggiorno, via Stelvio 10, tel (03427) 903 300

Ogni Federazione Provinciale del PCI (in particolare le Federazioni convenzionate con la Festa Unità Neve)

Unità Vacanze Milano, viale Fulvio Testi 75, tel (02) 64 23 557

Unità Vacanze Roma via dei Taurini 19, tel (06) 49 50 141

Bormio 9-19 gennaio 1986